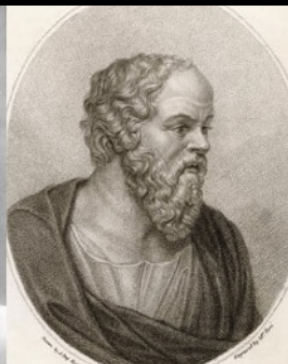
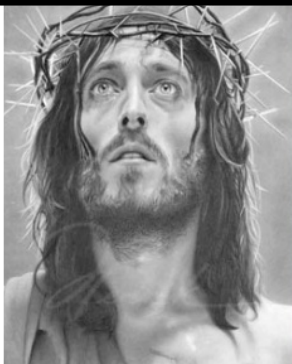


MORTE di SOCRATE e MORTE di CRISTO



PERFORMANCE MORTALI: LA MORTE SULLA SCENA METAFISICA

La morte rappresenta la prova più difficile da superare per il nuovo soggetto nato dal potere dell'esercizio. Essa infatti costituisce l'istanza che più di ogni altra spinge gli uomini alla passività. Chi dunque sfida la morte per inglobarla nel dominio del saper-fare, in caso di successo, avrà fornito la dimostrazione che nello spettro dell'umanamente possibile troviamo anche il superamento dell'insuperabile ovvero la capacità di accordarsi con ciò che è spaventoso. Per questa ragione, tutti gli esercizi che inizialmente si indirizzano contro gli influssi esterni sull'anima derivanti da emozioni violente, da non precisate abitudini e dai fantasmi della tribù e del foro pubblico, sfociano infine, inevitabilmente, in provvedimenti contro la massima sottomissione, contro la suprema possessione: la subordinazione dell'uomo al potere della morte. Ciò può avvenire in due modi diversi: da un lato, mediante un'ascesi che conduca a una capacità di morire artificialmente acquisita. In questo senso, dalla *ars moriendi* filosofica, che trova nella morte di Socrate la propria scena archetipica, sono derivate le performance mortali più gravide di conseguenze nel mondo europeo antico; così, inoltre, è stata intesa dagli asceti indiani, che hanno declinato in numerose varianti l'arte di abbandonare il corpo; questo, infine, è il senso della cultura giapponese del suicidio (*seppuku*), nella quale è sempre stato di fondamentale importanza separarsi dalla vita non appena si profilava il pericolo che la vita potesse durare più a lungo del proprio onore. Tuttavia, l'emancipazione dalla tirannide della morte può inoltre verificarsi mediante la formulazione di un mito, che affermi l'appartenenza dell'anima al regno del dio vivente. In questi casi (le dottrine egizie dell'aldilà e il

platonismo cristiano ne forniscono gli esempi più noti) il diritto dell'anima al ritorno viene garantito non tanto dallo sforzo ascetico agiuntivo, quanto piuttosto da una condotta di vita integerrima.

A partire dalla comparsa dei surrealismi che caratterizzano le culture alte il clima della stella acrobatica subisce dunque permanenti cambiamenti, paragonabili a un riscaldamento globale con emissioni morali in continuo aumento. Ciò impone la svolta da un "vegetare" nella corrente dell'*habitus* collettivo a una condotta di vita influenzata dalle potenze individualizzanti della scuola. La nuova condotta causa un allontanamento dall'esistenza fino al punto in cui le idee relative agli ambiti "scuola" e "vita" si confondono in un dogma bizzarro, secondo il quale la vita stessa altro non sarebbe che un grande istituto pedagogico, dove la vita stessa dovrebbe essere imparata come una materia esoterica, e insieme alla vita, nello stesso tempo, anche l'arte di mettervi fine in maniera esemplare. Per questa ragione, quella che i Greci chiamavano *euthanasia*, l'arte della bella morte, rappresenta il mezzo segreto della rivoluzione acrobatica: essa è la fune tesa sopra un abisso, sulla quale i praticanti imparano a camminare per passare dalla vita alla metavita.

Accanto alla morte di Socrate descritta da Platone, la tradizione dell'antica Europa possiede, con la morte di Gesù illustrata dai Vangeli, una seconda scena archetipica di natura thanatologica gravida di conseguenze, nella quale si può osservare al massimo livello l'emancipazione dei praticanti spirituali dalla tirannia della morte. In entrambe le storie di passione l'accento cade sulla trasformazione del dovere in saper-fare, un saper-fare che riesce tanto più impressionante in quanto le circostanze impongono alle vittime una doppia passività: la prima rispetto all'ingiustizia della condanna a morte, la seconda rispetto alla crudeltà dell'esecuzione *more romano*. Nel caso di Socrate risulta con particolare chiarezza come il saper-fare del sapiente si appropri della coercizione esterna, nel momento in cui colui che viene condannato a morte (giustamente sul piano formale, ma ingiustamente sul piano dei contenuti) recepisce la sentenza nella propria volontà, per cooperare alla procedura imposta, come se fosse egli stesso l'arbitro del dramma di passione che lo coinvolge.

La superiorità della libera volontà rispetto al dovere si incarna nel modo più fulgido nell'allegoria delle leggi che parlano a Socrate nel *Critone*. Le norme personificate dicono sensatamente al condannato a morte quanto segue: tutto induce a credere, caro Socrate, che tu, durante tutta la tua vita, ti sia trovato benissimo qui a Atene. Noi, le leggi, e questa città che governiamo, evidentemente ti siamo

finora pienamente bastate. Mai sei partito per dei viaggi, come molte persone fanno, per conoscere altre città e altre leggi. Come nessun altro hai apprezzato la sorte che ti è toccata di vivere sotto la nostra guida, anzi, ancora davanti al tribunale ti sei vantato di preferire la morte all'esilio. Hai avuto settant'anni di tempo per voltare le spalle a noi e a questa città, ma hai preferito rimanere qui. Se dunque volessi fuggire adesso, di fronte alla condanna da noi disposta, come potresti mai ripetere, in un altro luogo, ciò che non ti sei mai stancato di dire qui: che cioè l'uomo deve dare alla virtù e alla giustizia più importanza che a qualunque altra cosa? Non seguire dunque il consiglio di Critone, ossia di fuggire, ma il nostro, che dice: rimani qui e va fino in fondo al tuo cammino! A questo punto il sapiente trae l'unica conclusione per lui possibile:

Queste, mio caro Critone, sono le parole che credo di udire, così come chi cade in estasi coribantica crede di sentire i suoni dei flauti. Il loro riverbero risuona nel mio intimo e mi rende insensibile a tutti gli altri discorsi [...]. Percorriamo il cammino che il dio ci propone.¹¹⁹

IN CHE MISURA GESÙ HA RAGIONE DICENDO "TUTTO È COMPIUTO"

Assimilare la coazione esterna nella propria volontà è un fenomeno che viene messo in scena in maniera grandiosa anche nel racconto del Golgota tramandato dai Vangeli. Esso è tanto più impressionante, perché un'esecuzione capitale in stile romano si pone a una distanza inimmaginabile dal decoro civilizzato che caratterizza l'arte greca di morire. Quanto a sottomissione della vittima alle coazioni esterne, la passione di Gesù supera di gran lunga la passione di Socrate, e tuttavia proprio con la morte di Gesù si sarebbe manifestata, nella maniera più gravida di conseguenze, la trasformazione del dovere in un inalienabile saper-fare.

La scena dell'ultimo istante di vita sulla croce viene progressivamente caricata di energie esemplari dagli stessi evangelisti. Mentre in Marco 15,37 e in Matteo 27,50 ancora si dice che, dopo aver bevuto dalla spugna imbevuta di aceto, Gesù muore emettendo un forte grido, già in Luca 23,46 si trova una frase per connotare il trapasso ispirata latentemente al saper-fare: "Padre, nelle tue mani consegno il

119. Platone, *Apologia di Socrate. Critone*, tr. it. mod. Laterza, Roma-Bari 1996, p. 127 (54d).

mio spirito", "*et haec dicens expiravit*". Giovanni 19,30 aggiunge un vocabolo che appartiene pienamente alla sfera del saper-fare: *tetelestai*, che in latino viene reso con *consummatum est*, "tutto è compiuto". Per quanto venerande possano essere queste traduzioni, esse non rendono giustizia allo spirito dell'aggiunta giovannea. Ciò che Giovanni, l'apostolo greco, tenta di fare in questo passo è infatti niente meno che interpretare in senso atletico la morte del Redentore, ragion per cui l'ultima parola di Gesù dovrebbe essere resa piuttosto con: "È esausto!", o addirittura con: "Giunto al traguardo!", per quanto tale formulazione possa essere contraria alle convenzioni che caratterizzano la visione cristiana della passione. Lo scopo dell'operazione è però inequivocabile: Gesù deve essere trasformato da casuale vittima dell'arbitrio della giustizia ebraico-romana in colui che compie una missione disposta dalla provvidenza divina. Ma questo avviene solamente se quanto è stato sofferto viene "elevato" nella sfera del già previsto, deciso e voluto. Lo stesso termine *tetelestai*, con il quale Gesù esala sulla croce l'ultimo respiro vitale, viene impiegato da Giovanni, subito prima, per constatare come il protocollo osservato sul Golgota abbia significato l'"adempimento" ovvero l'esser-giunte-al-traguardo delle profezie bibliche. Decisivo è il fatto che Gesù stesso, sulla croce, abbia riconosciuto l'"adempimento" della missione e l'abbia ritenuta "compiuta" (*sciens Jesus quia omnia consummata sunt*), di modo che la sua parola finale contiene effettivamente l'accertamento di una prestazione di tipo biblico-messianico-atletica.

La rivoluzione acrobatica del cristianesimo non si esaurisce però nel superamento della passività della morte mostrato sulla croce. Il trionfo del saper-fare sul non-saper-fare avviene tra la sera del Venerdì Santo e la mattina di Pasqua: tra tutte, la scadenza più carica di *pathos*. In questo lasso di tempo, Gesù trucidato pratica ciò che è semplicemente inaudito, l'autentico *akro bainein*: all'inferno, in punta di piedi, attraversa il regno dei morti. Con la risurrezione, "il terzo giorno", l'antigravità celebra in Gesù la sua più grande vittoria: è come se Cristo, il primo tra gli acrobati di Dio, avesse ricevuto una fune verticale cui afferrarsi, che consentiva a lui e ai suoi di accedere a una verticalità assoluta, fino a quel momento inaccessibile o intuita solamente in termini mitici. Grazie al suo *salto vitale*, il risorto fa esplodere la forma dell'universo caratterizzata dalla fede nel predominio dell'interruzione mortale. A partire da questo momento, tutta la vita è acrobatica, una danza sulla fune della fede nell'eternità della vita stessa, e precisamente in un da-adesso proclamato in modo irrevocabile.

A proposito della teologia athanaica dell'evangelista, Klaus Berger osserva: "Al posto della permanenza nella morte subentra l'annessione al corteo di coloro che migrano oltre la morte. Infatti, viene superata anche la morte corporale, che è solamente un frammento inessenziale nella sequenza degli eventi".¹²⁰ La morte, un "frammento inessenziale" nel corso delle cose... l'umanità ha dovuto aspettare a lungo prima di poter udire simili frivolezze, o bisogna forse dire: simili deliranti assoluzioni del potere della finitezza? Non appena nel mondo è presente una dottrina come questa, iniziano tempi sensibilmente più duri per l'*ancien régime* psicopolitico, per la normale depressione chiamata "realismo". L'incessante avanzata della campagna antidepressiva produce la storia: essa è soggetta alla legge del rallentamento del miracolo. Da questa norma deriva ciò che Alexander Kluge chiama l'immenso "bisogno di tempo delle rivoluzioni".¹²¹

ATLETI DELLA MORTE

L'interpretazione atletica dei combattimenti cristiani con la morte, che abbiamo accennato in relazione a Giovanni, raggiunge il culmine durante le persecuzioni dei cristiani nella Gallia meridionale, avviate da Marco Aurelio e proseguite dai suoi successori, e che infiammarono nuovamente con violenza sotto Severo intorno all'anno 202. In quel periodo, il nordafricano Tertulliano redasse lo scritto consolatorio *Ad Martyras*, un testo dallo stile marcatamente retorico, che espone l'intero arsenale della teoria ascetica antica, per far sapere ai detenuti nelle carceri di Vienna e Lione che la loro situazione era paragonabile a quella di soldati prima della battaglia, o meglio ancora, di atleti prima dell'agone. Non senza cinismo, l'africano ricorda ai fratelli e alle sorelle della Gallia, seduti in carcere e in attesa della loro condanna nell'arena, che potevano dirsi davvero fortunati, perché per un vero cristiano il mondo esteriore è una prigionia di gran lunga più dura.

Non chiamiamolo più carcere, chiamiamolo ritiro.¹²²

120. Klaus Berger, *Theologiegeschichte des Urchristentum. Theologie des Neuen Testaments*, UTB, Tübingen-Basel 1994, p. 661.

121. Alexander Kluge, *Tür an Tür mit einem anderen Leben. 350 neue Geschichten*, Suhrkamp, Frankfurt a.M. 2006, pp. 341 sgg.

122. Tertulliano, *Ai martiri*, a cura di Pier Angelo Gramaglia, Edizioni Paoline, Roma 1981, p. 160 (II,8).